



Stefano De Luigi

Vecchi modelli gli Stati-nazione

Pubblichiamo la prima parte del saggio di Jürgen Habermas che comparirà nel prossimo numero di «Reset».

■ Come già rivela il nome delle «Nazioni Unite», la società mondiale è composta oggi politicamente da Stati-nazione. Questo non è per nulla un fatto scontato. Il tipo storico di questo Stato, che fece la sua prima comparsa con la Rivoluzione francese e la Rivoluzione americana, si è diffuso in tutto il mondo. Dopo la seconda guerra mondiale, una terza generazione di Stati-nazione è emersa dai processi di decolonizzazione. Questa evoluzione continua dopo l'implosione dell'impero sovietico. Gli Stati-nazione hanno dimostrato la propria superiorità nei confronti sia delle città-Stato (o delle loro federazioni), che degli eredi moderni dei vecchi imperi (l'ultimo dei quali, la Cina, sta attraversando sotto i nostri occhi una fase di profonde trasformazioni). Questo successo globale dello Stato-nazione è dovuto, in primo luogo, ai vantaggi dello Stato moderno in quanto tale. Permettetemi di incominciare, prima di affrontare la formazione degli Stati-nazione, con due commenti distinti su ciascuna delle sue componenti: su che cosa intendiamo oggi per «Stato» e per «nazione».

La tradizione tedesca

Nella tradizione tedesca, «Stato», in riferimento al tempo stesso a «Staatsgewalt», un'istanza esecutiva che assicura la sovranità interna ed esterna, a «Staatsgebiet», un territorio nettamente delimitato, e a «Staatsvolk», la totalità dei cittadini. Quest'ultimo è il soggetto simbolico dell'ordinamento giuridico che costituisce la giurisdizione entro i limiti del territorio dello Stato. Da un punto di vista sociologico, si potrebbe aggiungere che il nucleo istituzionale di questo Stato mo-

demo è formato da un apparato amministrativo, costituito giuridicamente e altamente differenziato, che monopolizza i mezzi legittimi di violenza e rispetta un'interessante divisione del lavoro con una società di mercato libera di esercitare le sue funzioni economiche. Con il sostegno dell'esercito e della polizia, lo Stato mantiene la sua autonomia interna ed esterna; sovrantità significa che l'autorità politica assicura sia il rispetto della legge e il mantenimento dell'ordine entro i confini del suo territorio sia l'integrità di questi confini nelle relazioni internazionali, in cui Stati concorrenti si riconoscono reciprocamente sulla base del diritto internazionale. In seguito alla differenziazione istituzionale tra funzioni politiche ed economiche, Stato e società sono in rapporto di reciproca dipendenza.

Non fu che alla fine del XVII secolo, che entrambi gli elementi, lo Stato moderno e la nazione moderna, si fusero nella forma di uno Stato-nazione. Certo in contesti giuridici e politici usiamo normalmente «nazione» e «popolo» come termini intercambiabili. Ma accanto al suo significato giuridico e politico semplice, il termine «nazione» ha connotazioni di una comunità fondata su una comune origine, cultura e storia, e spesso anche su un comune linguaggio. I cittadini di uno Stato formano una «nazione» in quanto sono partecipi della stessa particolare forma di vita. Non è un caso che il concetto di «nazione» si riferisca ambigualmente sia a «Volksnation» che a «Staatsnation», una nazione prepolitica ed una nazione di cittadini investiti giuridicamente di poteri.

Questi due concetti poterono fondersi tanto più facilmente, in quanto il concetto di «Volksnation» aveva già radici in due differenti filoni premoderni. Il termine moder-

JÜRGEN HABERMAS

no «nazione» ha ereditato il suo significato dalla storia ambivalente di un significato culturale e di un significato politico di «nazione». Mi sia consentita una digressione nella storia dei concetti.

Dal romano al Medio Evo

Nell'uso classico dei romani, «natio», come «gens», è impiegato come l'opposto di «civitas». Qui le nazioni sono inizialmente comunità di gente della stessa stirpe, che non sono ancora integrate nella struttura politica di uno Stato ma hanno rapporti grazie alla forma di insediamento, al linguaggio, i costumi e le tradizioni comuni. Questo uso della parola si estende attraverso il Medio Evo fino agli inizi dell'età moderna e si riferisce a tutte quelle situazioni, in cui «natio» e «lingua» erano considerate equivalenti. Così per esempio, gli studenti delle università medievali erano suddivisi in nazioni a seconda della regione da cui provenivano. Anche allora l'origine nazionale che vi veniva attribuita da altri aveva un nesso evidente con la demarcazione peggiorativa di ciò che era estraneo: la nazionalità, con certe connotazioni negative, erano attribuite a stranieri.

Parallelamente, il termine «nazione» acquistava, in un contesto differente un altro significato. Questo nuovo significato politico aveva connotazioni positive. Nel corso della storia dell'impero in Germania il sistema feudale aveva fatto posto ad una società politica stratificata di Stati corporativi. Questi «staende» in senso politico erano fondati su contratti (come la famosa Magna Charta), in cui il re, o l'imperatore, che aveva bisogno di introiti fiscali e di sostegno militare, concedeva all'aristocrazia, alla Chiesa e alle città privilegi, vale a dire, una partecipazione limitata

all'esercizio del potere politico. Questi Stati governanti che si incontravano in «Parlamenti» o «Diète», rappresentavano il paese o la «nazione» davanti alla corte. In quanto «nazione», l'aristocrazia ottenne un'esistenza politica, che la massa della popolazione, i «soggetti privati», a quel tempo non aveva ancora. Questo spiega le implicazioni rivoluzionarie dello slogan «Re in Parlamento», in Inghilterra, e dell'identificazione del Terzo Stato con «la nazione», in Francia. La trasformazione democratica della «Adelsnation», la nazione della nobiltà, in una «Volksnation», una nazione del popolo, richieste profonde mutamenti sul piano mentale nell'insieme della popolazione. Questo processo fu ispirato dal mondo degli accademici e degli intellettuali. La loro propaganda nazionalista scatenò una mobilitazione politica tra le classi medie colte di nazione destesse una più ampia risonanza.

Bismarck e Cavour

Nella misura in cui questa idea, nel corso del XIX secolo, si impadronì dell'immaginazione delle masse, divenne subito chiaro, comunque, che il trasformato concetto politico di nazione aveva preso in prestito connotazioni dal suo più antico concetto gemello prepolitico: precisamente la capacità di generare stereotipi, che erano stati associati con «nazioni», come concetto di origine. La nuova concezione di sé in quanto nazione funzionò spesso come un mezzo per respingere tutte le cose straniere, abbassare altre nazioni e discriminare o escludere minoranze nazionali, etniche e religiose. In particolare gli ebrei.

Le due componenti del concetto di Stato-nazione, Stato e nazione, si riferiscono a processi storici con-

vergenti ma differenti: la formazione degli Stati moderni e la costruzione delle nazioni moderne. Gli Stati-nazione classici dell'Europa settentrionale e occidentale si svilupparono all'interno di Stati territoriali già esistenti, mentre le nazioni in ritardo, Italia e Germania, seguirono un percorso che divenne tipico per l'Europa centrale e orientale: qui, la formazione dello Stato non fece che seguire le tracce di coscienza nazionale che si era andata cristallizzando intorno a linguaggi, culture e storie comuni. Le categorie di attori che iniziarono e realizzarono il processo di formazione dello Stato o della nazione presentano differenze significative. Per quanto riguarda la formazione degli Stati moderni, furono principalmente giuristi, diplomatici e funzionari ad impegnarsi nella costruzione di una burocrazia efficiente, mentre nell'altro processo scriteri, storici e giornalisti prece-

dero gli sforzi diplomatici e militari degli statisti (come Cavour e Bismarck) con la diffusione del progetto, in principio immaginario, di una nazione unificata in termini culturali. Entrambi gli sviluppi stociano in quello Stato-nazione europeo del XIX secolo, che in ogni caso provvede il contesto, da cui deriva l'attuale autointerpretazione normativa dello Stato costituzionale. Non teno conto dei diversi modelli di storie nazionali, che di fatto ebbero effetti sulla rispettiva forza o debolezza delle particolari culture politiche liberali. I regimi democratici si sono dimostrati più stabili in paesi in cui l'identità nazionale si è sviluppata parallelamente a lotte per diritti civili all'interno di Stati territoriali esistenti, mentre le democrazie sono risultate meno stabili dovunque movimenti nazionali e guerre di liberazione contro un nemico straniero dovettero prima creare le frontiere per gli Stati nazionali nascenti.

DALLA PRIMA PAGINA

Il potere opaco di destra e P2

Alla caduta del fascismo, la destra è stata in parte metabolizzata dalla Dc; in parte si è nascosta dietro la Dc, o nella Dc ma, soprattutto, si è annidata nello Stato, e in alcuni settori dello Stato in modo particolare (alta burocrazia, anche finanziaria, punti cruciali dell'intelligence di tutti i tipi). Politicamente, ha dovuto cedere, ha dovuto (e voluto) rinunciare all'evidenza e alla rappresentanza pubblica: ma non si è certo ritratta dal potere, che ha invece continuato ad esercitare e a controllare. Naturalmente, data questa situazione, si è concentrata e si è addensata nel potere «opaco» non legato alla sanzione e alla legittimazione politica, non sottoposto al voto ma raggiungibile attraverso lo «scambio» con il potere politico-rappresentativo, quello delle assemblee elettive e del governo.

E lo scambio è stato praticato. Io - così ha detto la destra alla Dc - ti do appoggio e sostegno, ti do anche la mia parte di delega nella rappresentanza politica e nel potere evidente; tu mi dai il controllo e l'esercizio di posti che mi consentono non solo influenza e arricchimento, ma mi mettono anche nelle condizioni di poter disporre di una mia autonomia, di avere risorse e insediamenti, che non uso, tengo in sonno ma posso anche attivare politicamente qualora se ne presenti l'occasione e io ne valuti l'opportunità.

Per la sua stessa collocazione rispetto alla politica e al potere, questa destra italiana si è data strutture e collegamenti essi stessi «opachi» se non addirittura occulti. Sia perché non doveva e non voleva apparire politicamente; sia perché il tipo di potere che esercitava imponeva quelle forme organizzative: le più funzionali e le più produttive sia per il proprio potere, sia per gli interessi dei propri clienti e beneficiari. È la base su cui hanno potuto prender corpo e agire fenomeni quali quelli dei servizi «devianti», il rapporto fra politica, amministrazione, organizzazioni economiche criminali, e quella che si definisce P2.

La P2 (di cui si è conosciuta appena la punta dell'iceberg) o comunque la si voglia chiamare è la cupola, il coordinamento di tutte le diverse forze di questa destra. I diversi «apicali» della destra, in condizioni di stabilità e di normalità del potere, potevano agire ed agivano in modo sparso, ciascuno per suo conto. La stabilità, la normalità politica consentiva la più semplice e utile pratica del «patto di scambio» fra la destra opaca e invisibile ed il potere politico visibile. I collegamenti non erano necessari. Ma, non appena la stabilità e la normalità del potere politico ufficiale e visibile mostravano segni di incertezza o entravano addirittura in zone di precarietà e di rischio, i collegamenti venivano creati, con estrema facilità e con scientifica precisione. Il «collegamento» è una risorsa politica, è politica. Attivare forme di collegamento e di coordinamento, significava riappropriarsi della funzione politica, ritirare la delega, revocare l'abdicazione. Questa riappropriazione può essere di diversa intensità, minima o massima, secondo il giudizio di pericolosità che si formula e secondo l'obiettivo che ci si propone e che si considera possibile e conveniente da raggiungere. Quando la preoccupazione per la stabilità è massima, la revoca della delega è più netta, il collegamento e il coordinamento sono più intensi.

Gli obiettivi o le strategie azione sono sempre due. Minacciare di portare la revoca fino alle estreme conseguenze nel caso che la instabilità e la precarietà del potere ufficiale (e del relativo patto) proseguano e si accentuino; o riconsegnare gradualmente la delega nel caso di recupero della stabilità e del controllo, e quindi della rinnovata garanzia del patto. È questo il motivo per cui è così difficile, e fondamentalmente stupido interpretare gli effetti dell'azione di questa destra in chiave di destabilizzazione o di stabilizzazione. La sua attivazione politica avviene in condizioni di precarietà del potere ufficiale e visibile e persegue contemporaneamente l'obiettivo della massima destabilizzazione e quello della più rassicurante ristabilizzazione: che sono indissolubilmente intrecciati; se prevale l'uno o l'altro dipende unicamente dalla reazione che vuole e può attivare il potere politico visibile. La P2 non è né una sigla né una organizzazione stabile: è esattamente questa funzione politica della destra opaca e occulta che si attiva o disattiva secondo necessità e convenienza.

Così è stato, almeno, durante tutta la prima repubblica, con la Dc imperante, con la continuità inamovibile del potere politico ufficiale e con le inevitabili oscillazioni, con gli inevitabili alti e bassi, con le inevitabili crisi e relativi aggiustamenti che investono un potere senza ricambio che resta in sella per un periodo tanto lungo. Se nella politica visibile la ingombrabilità del potere democristiano ha prodotto quello che si è chiamato consociativismo, dietro lo specchio, il rapporto con la destra opaca, era di vera e propria simbiosi.

La P2 che viene scoperta, e il relativo scandalo non costituiscono affatto un colpo mortale. Quella era come la pelle secca abbandonata dal serpente nella stagione del ricambio. Certamente un indizio prezioso. Ma sarebbe stato necessario considerarlo tale, per intuire l'esistenza e la vitalità del serpente; e non scambiarla, invece, per il serpente stesso, magari morto.

Nei primissimi anni 80 il patto tra potere visibile - ristabilizzato - e poteri opachi e occulti in mano alla destra si riequilibrò, si ricontrattò, si ridefinisce anche con un largo ricorso all'omicidio. E si assesta su un livello dove i secondi sono molto più forti rispetto al primo di quanto fosse mai accaduto in passato. Fermiamoci pure qui, ma la storia continua fino ai giorni nostri.

Andreotti è stato, nella Dc e per la Dc, quello che ha presidiato con continuità e perspicacia il ponte del rapporto fra il potere visibile e il potere opaco della destra. Andreotti infatti ha agito sempre nel governo, nello Stato; e quella destra aveva le sue riserve e la sua forza proprio nei meandri dello Stato e intorno allo Stato.

Capire e analizzare questa collocazione non è solo necessario per valutare la funzione e le responsabilità: è vitale per cogliere e risolvere i problemi della democrazia italiana. Quelli del passato. E, ancor più, quelli del presente e del futuro. **[Claudio Petruccioli]**

DALLA PRIMA PAGINA

Sulla testa degli utenti

l'ardito intervento del ministro. Nei prossimi giorni, si sommeranno scioperi veri e propri dei controllori di volo, blocchi di aeroportuali negli scali di Linate e Malpensa e altre forme di agitazione. A tutto questo, si aggiungerà anche una massiccia agitazione dei benzinaio. In questo braccio di ferro, in questa sorta di guerra o guerriglia che ormai si protrae da giorni e giorni, i veri assenti, quelli di cui sembra non occuparsi quasi nessuno, sono gli utenti, i cittadini che hanno il diritto di viaggiare, di muoversi liberamente nel territorio nazionale ed oltre.

Vogliamo deciderci ad ascoltare anche la voce degli utenti, di coloro che hanno necessità di un servizio pubblico efficiente e vengono costretti ad ore di at-

te, di necessità di assunzioni in campi e settori così delicati, bisogna riconoscere anche che qualcosa non è andato e non va nell'organizzazione del lavoro, nell'attività complessiva dell'azienda e di chi dovrebbe vigilare su di essa.

Ma al tempo stesso, non si può confondere il sacrosanto diritto di sciopero, che sta scritto nella Costituzione e rappresenta una conquista inalienabile, con l'abuso del diritto stesso, con l'impostazione di agitazioni talora sbagliate o realizzate in forme tali da trascurare completamente gli interessi e soprattutto i diritti degli utenti. Quando si arriva a questi punti, i rischi diventano gravi per tutti e perfino per la democrazia. L'esasperazione dei cittadini difficilmente riesce ad essere anche razionale; e forse sarebbe anche illusorio pretenderlo.

Ciò che bisogna evitare, dunque, è che l'esercizio anomalo di un diritto conduca a tal livello

di esasperazione da indurre a pretendere misure drastiche, troppo drastiche per non essere pericolose per tutti e per non rischiare di mettere in discussione il diritto di sciopero, per tutti gli addetti a servizi essenziali.

C'è un governo, nel nostro paese, dotato di sufficiente autorevolezza per far valere le ragioni della collettività e per indurre i responsabili, da una parte e dall'altra, a trovare i modi per un'alta, non facendo pagare le spese del contrasto a chi non ha colpe, ma solo diritti: dunque, eserciti i suoi poteri, ma adempia anche ai suoi indeclinabili doveri.

C'è una Commissione, prevista dalla legge 146/90 come organismo di garanzia, ovviamente nell'interesse di tutti. Ebbene, anch'essa si faccia sentire con forza e senza timidezze e utilizzi tutti gli strumenti, anche quelli di semplice ma importante, indirizzo di cui dispone. Qualcuno dice che questa Commissione

incontri perfino difficoltà organizzative e strumentali: se è così, si provveda a rafforzarla, perché l'autorevolezza si fonda anche sull'efficienza e sulla prontezza degli interventi, oltre che sui meriti degli stessi.

Ma c'è anche e soprattutto da appellarsi al senso di responsabilità e di consapevolezza di coloro che stanno utilizzando, in forme talora assai discutibili, strumenti riconducibili spesso solo indirettamente, ad un fondamentale diritto, concepito dalla stessa Costituzione come soggetto a limiti nell'interesse della collettività.

So bene che un richiamo del genere può apparire illusorio, a fronte di ciò che sta accadendo; eppure, bisogna tentare di tutto per chiudere al più presto questa incredibile vicenda. D'altronde se ognuno non cercherà di fare al meglio la propria parte, se chi avanza rivendicazioni continuerà a tenere conto solo di interessi particolari o

di settore, e non anche di quelli generali, se insomma, non si troverà il modo per raggiungere una tregua, per riflettere, discutere e trovare soluzioni appa-

ganti e responsabili, non potranno che essere negative, come accade ogni volta che si superano i limiti della «normale» tolleranza. Dopo lunghissime discussioni - qualche anno fa - è stato raggiunto un punto fermo con l'approvazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, legge per alcuni aspetti controversa, che tuttavia rappresenta l'unico strumento attualmente disponibile per cercare di conciliare gli interessi e i diritti di tutti. È indispensabile che il buon senso e la responsabilità prevalgano, evitando così che ci si trovi costretti - a lutto di popolo - a rimettere in discussione un punto di equilibrio così faticosamente raggiunto. **[Carlo Smuraglia]**

l'Unità

Vicario: **Walter Veltroni**
 Coordinatore: **Giuseppe Galante**
 Direttore editoriale: **Antonio Zito**
 Vice direttore: **Giuseppe Bonatti**
 Redazione e amministrazione: **Stefano De Luigi**
 Pietro Spadolini (l'Unità 2)

A. A. Società Editrice de l'Unità - S.p.A.
 Presidente: **Antonio Bernardi**
 Amministratore delegato e Direttore generale: **Antonio Mattia**

Vice direttore generale: **Nicola Antonelli, Alessandro Martignetti**
 Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Alessandro Galati, Gianluigi De Biasi, Bruno Berlusconi, Antonio Mattia, Giovanni Nista, Giuseppe Morandini, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Serbelloni, Antonio Zito

Stampatore: **Edizione amministrativa**
 00187 Roma via dei Due Macelli 28, 13
 tel. 06/498961 telex 613161 fax 06/4789555
 20121 Milano via F. Casati 22 tel. 02/47721

Quotidianità di 114

Abbonamenti: **Edizione amministrativa**
 abbonamenti: **Giuseppe Bonatti**
 tel. 06/498961 telex 613161 fax 06/4789555
 20121 Milano via F. Casati 22 tel. 02/47721

Milano - Theatrum romanorum
 Direzione: **Bruno Berlusconi**
 tel. 02/498961 telex 613161 fax 06/4789555
 20121 Milano via F. Casati 22 tel. 02/47721

Certificato n. 2622 del 14/12/1994